

La donna nel mondo e nella Chiesa

TESTIMONIANZE

Esiste o no il problema dell'emancipazione femminile? Come giudichi il movimento femminista? Che cosa sta cercando la donna nel mondo e nella Chiesa?

Sono alcune delle domande che abbiamo posto agli autori di queste testimonianze. Si noterà facilmente la diversità delle risposte: piccolo indice della complessità del problema.



ENZO MANTOAN padre di famiglia

Le donne si stanno battendo, per emergere dalla ghettizzazione cui le ha costrette il prepotere maschile nel corso dei secoli. Una delle forme meno appariscenti, e quindi più subdole di questo prepotere, mi pare quello costituito dai luoghi comuni, dalle frasi fatte, che danno per scontata l'inferiorità, l'incapacità o addirittura la perfidia femminile. Ecco qualche esempio: «Chi dice donna dice danno», «La donna ne sa una più del diavolo», «Donna al volante, pericolo costante», «Fragilità è il tuo nome donna». Quest'ultima è addirittura del grande Will che la colloca nell'«Amleto».

Vi sono poi condizioni sociali in cui la terminologia è automaticamente discriminatoria. Prendiamo la condizione dei non maritati. L'uomo è scapolo, la donna è nubile. Mentre l'uomo è sempre scapolo — e a questo termine si associa istintivamente l'idea di un individuo spensierato e gaudente — la donna diventa zitella, termine leggermente spregiativo. La zitella com'è? Naturalmente, inacidita! Inoltre, sempre secondo il luogo comune, lo scapolo lo è per libera scelta, mentre la zitella «non ha trovato un cane che l'ha voluta». Passando agli accrescitivi, la situazione peggiora: mentre lo «scapolo» cambia sostanzialmente connotazione, la «zitellona» si trasforma in un essere pettegolo, maligno e intrigante.

Un'altra figura femminile condizionata dal luogo comune è la suocera. Terrore delle giovani spose, bersaglio dei caricaturisti, personaggio cardine di tutte le forme di umorismo: è descritta come una via di mezzo fra una

arpia e un aguzzino di Auschwitz. E il suocero? Niente. Sembrerebbe che tutte le suocere fossero vedove: silenzio assoluto su vecchi bietoloni trasandati e «pater familias» opprimenti e autoritari.

La causa dell'emarginazione della donna è comunemente individuata nell'egoismo maschile. Per conto mio, ho un'altra teoria. Ricordo di aver udito da ragazzo, un predicatore narrare il fattaccio dell'Eden commentando che Satana si era rivolto a Eva perché, si sa, la donna è più debole e sprovvista dell'uomo — sorrisetti e sogghigni dell'assemblea — e quindi più facile da indurre in tentazione. Allora cosa dobbiamo dire dell'uomo, che è stato indotto al peccato, non dal principe delle tenebre, ma da una piccola, semplice, fragile donna? La verità è che Satana aveva capito tutto e ha adoperato tutte le sue arti e la sua astuzia, per abbattere l'ostacolo più difficile, snobbando il maschio, come preda troppo facile. Questo, secondo me, l'uomo non ha mai perdonato alla donna e le ha fatto pagare duramente nel corso dei secoli.

Il riferimento biblico mi spinge ad avventurarmi sul terreno minato del rapporto fra la Chiesa e la donna. Non affronto il problema del sacerdozio femminile, perché troppo superiore alle mie forze; sorvolo sulle dissertazioni medioevali circa la presenza o meno

dell'anima nel corpo della donna; sottolineo con piacere la frase del compianto Papa Luciani per cui «Dio ci ama, più che come padre, come una madre»; e passo ad esaminare alcuni aspetti più terra terra. Ad esempio: fino a pochi anni fa, le donne non potevano entrare in chiesa a capo scoperto e, ancora oggi, conosco un parroco della costa adriatica che rifiuta l'Eucarestia a una signora dalle spalle nude, ma non ha nulla da obiettare di fronte alle gambe scoperte, rachitiche e pelose di un uomo-maturo in «short».

Io credo — e lo dico sommessamente — che la Chiesa abbia per troppo tempo identificato nella donna l'incarnazione del peccato, la discendenza di Eva e la rovina dell'umanità.

E veniamo al cinema: tanto, sempre lì io devo andare a parare. Le figure femminili apparse sullo schermo sono sempre state ispirate al convenzionalismo più trito e banale, salvo le solite debite eccezioni; queste si possono dividere in due grandi categorie, che chiamerò, per semplificare, le buone e le cattive. Alle buone appartengono le mogli trepide e devote, le ragazze insicure, bisognose dell'affetto e della protezione maschile, che trovano la loro sublimazione ed eroizzazione nella maternità. A proposito: l'esaltazione della maternità l'uomo la fa volentieri, perché gli consente di rifilare i figli alla moglie e di uscirne con gli amici.

Le cattive sono le bionde e brune provocanti, chiamate a far bella mostra di sé, cioè quelle che vengono identificate nel concetto di donna-oggetto e, soprattutto, le maliarde, le tentatrici, le rovina famiglie. Lascio perdere le donne-oggetto perché si tratta di argomento troppo dibattuto e anche perché è d'obbligo una chiamata di correttezza nei confronti di coloro che accettano quei luoghi, e mi soffermo brevemente sulle... mangiatrici di uomini.

Ora, io non sono più un ragazzino, ho conosciuto campioni di varia umanità. Ho anche girato un po' il mondo, ma donne che posano e gestiscono co-

me le «vamp» cinematografiche non ne ho mai conosciute, lo giuro. Mi riferisco, in particolare, a quella che chiamerei la «tecnica dello stipite», che si svolge press'a poco così: la «preda» maschile si trova in una stanza, non necessariamente da letto; nel vano della porta, è inquadrata la femmina vorace, dice qualcosa — perché le fanno anche parlare — poi si appoggia allo stipite della porta, ma non come faremmo voi ed io, bensì sfoggiando insospettite abilità da contorsionista, buttando il busto in avanti, il... resto tutto indietro, gamba piegata con suola della scarpa sullo stipite, il capo leggermente reclinato, gli occhi socchiusi, la bocca semiaperta. E «voilà»: il gioco è fatto.

Da tutto questo le donne cercano di liberarsi, lottando a vari livelli. Il movimento di punta è quello femminista, il quale grintosamente adempie ad una funzione di rottura. Che dire del femminismo? La causa è certamente giusta, ma i metodi usati per difenderla non sempre. Slogans come «Donna è bello» sono splendidi, altri mi appaiono di cattivo gusto. Alcuni atteggiamenti e discorsi peccano di oltranzismo e propongono un razzismo alla rovescia sul tipo di quello propugnato anni fa dal «Black power» americano per la difesa dei negri.

GRAZIELLA CODEBO' madre di famiglia

Ogni giorno le donne, entrando sempre più numerose nella vita pubblica, nel campo del lavoro o in quello intellettuale, danno prova di capacità, serietà e preparazione. Sono rimasti in pochi a sostenere la pretesa superiorità maschile. L'uguaglianza tra i sessi è stata prima oggetto di derisione; oggi fa paura a tanti, e mette in crisi quelli che fondano la loro forza sulla debolezza degli altri. Ma noi donne non vogliamo essere uguali agli uomini, anzi vogliamo che proprio la nostra diversità sia rispettata e che i nostri valori abbiano la stessa dignità di quelli maschili, anche se diversi.

L'umanità si è privata per troppo tempo del contributo delle donne ed è arrivata — zoppicando su una gamba sola — sull'orlo di un baratro. Ha bisogno di tutte le sue forze e fa appello alle fresche energie della donna, a lungo represses e distolte dai ruoli che le erano imposti. Bisogna cercare di capi-



re chi siamo, avere coscienza di sé, anche se costa fatica e impegno. Bisogna voler capire, studiare, conoscere: la conoscenza è la strada per la presa di coscienza. Forse non sapremo mai chi siamo realmente, se lo Spirito non ce lo rivela, ma almeno possiamo cominciare a capire che cosa non siamo; per ogni maschera che ci toglieremo sarà un po' di libertà in più, un passo verso una società di persone più autentiche, quindi migliore.

Bisogna riconoscere che il femminismo ha fatto molto per risvegliare le coscienze e che ha provocato un mutamento così importante da poter essere considerato la più grande rivoluzione della storia. Ma forse, più che causa, è effetto della svolta storica nella quale viviamo. Tanto è vero che l'idea della parità dei diritti ha illuminato anche in passato le menti più lucide; ma queste sporadiche intuizioni cadevano nel nulla quando la società era retta dalla ferrea mentalità patriarcale, di cui subiamo ancora gli strascichi e, prima ancora, quando la sopravvivenza della specie era così legata alla maternità, da obbligare le donne a trascorrere tutta la loro vita fra continue gravidanze. La funzione di madre aveva un tale valore ed era circondata da tanto rispetto che questo bastava quasi sem-

pre a compensare i sacrifici e i dolori di tutta una vita. La madre si sentiva sacrificata, e la donna solo come madre si sentiva realizzata.

Ma oggi la maternità è spesso vissuta con un senso di colpa. La popolazione mondiale cresce troppo, le risorse naturali scarseggiano, l'inquinamento rischia di uccidere la vita, il mondo si regge su equilibri sempre più instabili. La speranza, che ha sempre sostenuto l'umanità nelle prove più terribili — fame, guerre, epidemie — lascia il posto ad una paura del futuro che, più o meno consciamente, prende tutti. La società di oggi è ostile alla maternità. Si cerca con tutti i mezzi di sopprimerla: con anticoncezionali, con aborti e — meno rozzamente ma forse più efficacemente — con fini suggestioni; c'è poi la lusinga dell'emancipazione, che darebbe la possibilità alle donne di rendersi indipendenti economicamente, lo smantellamento della famiglia, la smitizzazione della maternità, l'esaltazione del mito del sesso.

Certo non è il caso di rimpiangere quello che — se pur in passato era buono perché utile e funzionale — oggi è inadatto e inadeguato, e sarebbe ingombrante come una diligenza sulla autostrada. Prendiamo atto, senza condannare, che le esigenze del nostro tempo sono diverse e stiamo a vedere le cose nuove con interesse e speranza, perché il filo della storia è tessuto dagli uomini, ma è tenuto saldamente nelle mani di Dio e a Lui conduce. La parità dei diritti e dei doveri per le donne non è ancora raggiunta, ma è la meta da conquistare per ogni persona ragionevole.

Come dovrebbero comportarsi i sacerdoti nei confronti delle donne? Per loro e per tutti gli uomini, vale ancora e sempre il modello di Gesù. Lui non le ha difese o protette, cosa che si fa con i deboli, con quelli che si ritengono inferiori; e non ne ha avuto paura. Semplicemente le ha trattate come gli altri; le ha accettate come sono, anche con le loro colpe e debolezze, come ha fatto con gli uomini, alla pari, senza discriminarle.

All'origine, il cristianesimo ha accolto questa visione che, per quei tempi, era una vera rivoluzione. La Chiesa ricorda questo, ma non è ancora riuscita a concretizzare nei fatti questa concezione: anche in essa la mentalità paternalistica e maschilista ha preso il sopravvento. Eppure la Chiesa deve molto della sua sopravvivenza alla fede e alla pietà delle donne.